

VARIA

Ricordi di Umberto Eco e di Bologna

Waddick Doyle

American University of Paris

Translation by Cinzia Donatelli Noble

Brigham Young University

Stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus

La rosa primigenia esiste nel nome ed ora possediamo solo nudi nomi

Una volta, durante una lezione, Umberto Eco ci parlò della morte di san Tommaso d'Aquino, da lui studiato molto seriamente. Infatti la sua tesi di laurea trattava proprio l'estetica di san Tommaso. Ad un certo punto il santo era talmente grasso che poteva camminare a malapena e doveva essere sorretto da quattro uomini. Trovandosi di fronte alla morte, un giorno disse: "Tutto quello che ho scritto mi sembra paglia." Secondo fonti ecclesiastiche, san Tommaso poteva levitare e, paragonata alla sua ricerca mistica, la sua vita intellettuale gli era sembrata futile. Ora mi chiedo come si sentiva anche Umberto Eco quando si è accorto che la clessidra della sua vita si stava esaurendo.

Non ho mai visto Eco levitare, ma di sicuro ci ha spinto la mente al limite delle nostre capacità. Il suo lavoro si è sempre occupato della relazione tra il mistico e il razionale. Egli sosteneva che l'intuizione era semplicemente una logica veloce, e che Conan Doyle e Sherlock Holmes erano maestri di semiotica. Mi chiamava sempre Doyle e, dato che non ho mai letto bene i segni come Sherlock Holmes, è possibile che lo abbia deluso, perché non sono mai stato capace di risolvere misteri mistici né omicidi. Dunque non ci si deve meravigliare che il mistico e il razionale si incontrino ne *Il nome della rosa*, nonostante io tenda a concordare con il suo miglior amico, e continuo compagno di battibecchi che era Paolo Fabbri, a proposito della sua piega neoplatonica sui segni quando discutevano di Origene.

Sono arrivato per la prima volta a Bologna nel 1976 ed avevo appena letto il suo trattato di semiotica. Avevo diciannove anni e non avevo ancora pubblicato niente; mi trovavo con pochi soldi, un visto da turista e una mediocre conoscenza dell'italiano. Nonostante ciò, mi sono presentato come fanno di solito gli Australiani, ho alloggiato in un ostello per la gioventù e ho frequentato le sue lezioni. I suoi trattati teorici avevano colpito la mia immaginazione e volevo imparare la semiotica e studiare con lui. Ero affascinato da come parole e segni sono collegati a differenti realtà del vissuto. Ho cercato di trovare lavoro per poter rimanere in Italia, ma non sono approdato a niente e sono dovuto tornare in Australia. Mi sono poi laureato presso la Griffith University nel 1979 e ho continuato a leggere Eco e di semiotica. Ho anche iniziato a lavorare per il servizio civile, perché mio padre insisteva che trovassi un "vero lavoro" e mi allontanassi da inutili attività intellettuali. Ma nel 1982 continuavo a desiderare di studiare in Italia e ho fatto domanda per una borsa di studio presso il governo italiano. L'ho vinta, così sono tornato a studiare semiotica sei anni dopo il mio primo viaggio in Italia. Senza soldi, ma sempre armato di bicicletta, avevo trovato una camera in affitto con altri studenti nella città medievale

di Bologna. Dedicavo la vita alle mie passioni intellettuali e a pedalare sotto i portici della città, mentre partecipavo a riunioni improvvisate e occasionali che portavano a lunghe discussioni e sproloqui.

È stata proprio un'avventura. Le lezioni si tenevano nel Collegio dei Fiamminghi in via Guerazzi. Era un cadente edificio del quindicesimo secolo, che quasi scoppiava per le sue aule sovraffollate e colme di intensità intellettuale (e alla fine è crollato anche il soffitto). All'interno vi galleggiava una nuvola di fumo bluastro. Eco spiegava che il cartello "Vietato fumare" era un cartello illustrativo e non prescrittivo, così tutti noi tiravamo una boccata dietro l'altra in quella stanza chiusa e non ventilata. Avevamo la mente in sospenso come il fumo delle sigarette, in attesa continua della prossima intuizione o battuta di spirito del nostro illustre professore. Eco era molto spiritoso e si muoveva tra i due mondi della filosofia arcana e della cultura popolare con una facilità tutta sua. Ricordo quando ho fatto un discorso sulla teoria dei segni nel monismo bramino, e lui ha risposto dicendo che era come la Forza di *Star Wars*.

Negli anni 80 le università italiane avevano ancora un che di medievale. Non ci si iscriveva, non c'era differenza tra studenti laureati e non, non c'erano controlli e si potevano fare gli esami tutti i mesi. C'erano solamente esami orali. Se un voto non soddisfaceva, si poteva tornare il mese successivo e riprovare tutte le volte che si voleva. Le aule erano piene di gente che veniva solo perché interessata anche se non iscritta, mentre molti studenti regolarmente immatricolati non venivano mai. C'era una libertà completamente differente dalla burocrazia odierna che richiede di contare tutto e che si è impadronita delle università. Alcuni, per laurearsi, scrivevano tesi di novecento pagine, mentre altri solo di cento. Era un mondo decisamente fluido dove si potevano trovare spazio e contatti e, nel frattempo, mantenere una propria individualità. Era uno strano tipo di libertà che ho poi ritrovato solo raramente.

Ogni sabato mattina alcuni di noi si riunivano per il seminario di ricerca, e molti di noi erano stranieri. Eco accettava tutti quelli che andavano al suo seminario sulla storia della semiotica. Tra gli stranieri c'era un iracheno, uno o due americani e un belga, ed Eco ci chiamava "la legione straniera". Ogni settimana presentavamo un lavoro sulla storia della semiotica, dopo ci radunavamo nel piccolo bar sotto l'istituto ed Eco ci offriva un bicchiere di acqua frizzante. A quel tempo il suo romanzo era diventato un best seller e gli entravano in tasca tanti soldi, così alcune volte ci portava tutti, eravamo una ventina o una trentina, in osteria, e ci pagava il pranzo. Diceva che scrivere *Il nome della rosa* gli era stato tanto facile quanto urinare, una "pisciata", e questo lo diceva prendendo in giro se stesso, come faceva spesso. Poi ha vinto un premio letterario nella cittadina di Anghieri e ha trasformato la cerimonia del premio in una festa intellettuale su Piero della Francesca nel minuscolo teatro dell'opera di Anghieri, invitando Daniel Arrases, Louis Marin, Paolo Fabbri e Damisch. Noi siamo stati tutti sistemati in alberghi, abbiamo festeggiato in ristoranti del luogo alle spese del suo premio letterario, ed Eco ha sperperato su amici e studenti tutto il suo premio in un solo fine settimana.

Durante l'estate i seminari di semiotica avevano luogo in quel gioiello di città rinascimentale che è Urbino. Eco vi organizzava feste nella sua villa di campagna che aveva trasformato da un antico monastero. A quanto pare, sua moglie gli aveva chiesto una sola ragione logica sul perché avevano speso così tanto per comprare e restaurare un monastero in rovina. Lui replicava che era un'ambizione che aveva avuto da sempre, quella di camminare per corridoi illuminati da torce accese. E questa risposta ha funzionato. Hanno comprato il monastero, che

alla fine è diventato un ottimo investimento perché è stato lì dove ha scritto *Il nome della rosa*, che ha poi venduto dieci milioni di copie.

Eco citava spesso e con grande facilità frasi dal greco e dal latino. E gli studenti le dovevano capire. Da parte mia, cercavo sempre di farcele tradurre da chi mi sedeva vicino, che era regolarmente la *crème de la crème* del liceo classico. Invece io ero interessato allo yoga, così ho iniziato a leggere testi tradotti in inglese dal sanscrito sulla teoria dei segni. Almeno in quel modo conoscevo qualcosa di ignoto ai virtuosi del classico, e così abbiamo spaziato verso l'idea di una storia mondiale della semiotica, con incluse le tradizioni orientali. Ne ho parlato con Eco, che mi ha mandato all'istituto di glottologia orientale, dove ho avuto il piacere di conoscere il professor Franchi, che poi ha raccontato ai due o tre di noi che cercavamo di studiare la filosofia indiana e un'infarinatura di sanscrito molte storie, tra cui le peregrinazioni in India con *l'enfant terrible* Pier Paolo Pasolini. Allora ho cercato di fare un paragone tra Charles Sanders Pierce e l'universo indiano. Eco su questo era allo stesso tempo incuriosito e preso alla sprovvista. Allora ho preparato un saggio su questo argomento arcano e ho dovuto aspettare fuori dal suo ufficio mentre lui lo leggeva. Era normale aspettare un professore per almeno un'ora, e aspettare anche più di questo valeva soprattutto per Eco. Egli era molto famoso, ma era sempre presente durante l'orario d'ufficio e accoglieva tutti coloro che andavano a trovarlo. Era l'unico ad avere un ufficio in istituto.

Il mio amico Ata mi ha poi fatto leggere Ibn Arabi, così ho cominciato a vedere le somiglianze tra la dottrina dei segni degli studiosi sufi e i filosofi sanscriti. Abbiamo poi lavorato con lo straordinario Roberto Pellerey in un articolo da pubblicare su *VS*, nel numero dedicato alle lingue del giardino di Eden, le lingue perfette di cui si occupava Pellerey. I miei amici italiani, che erano tra gli studiosi più brillanti del tempo, avevano poche speranze di trovare lavoro. I più fortunati avrebbero vinto un concorso per insegnare alle scuole secondarie, ma la nostra vita intellettuale era una passione autentica e noi vivevamo nel momento presente con poco interesse per il futuro. Abitavamo insieme in stanze di case decrepite, mangiavamo alla mensa universitaria due volte al giorno e ci spostavamo ovunque in bicicletta. Le nostre conversazioni erano intense, colte e colme di bellezza.

Avevo deciso di passare la vita in quel modo, e forse sarei andato a Parigi a studiare il lato sanscrito della semiotica, ma poi una mattina ho ricevuto una telefonata in cui mi si diceva che mia madre aveva poco da vivere. Allora quella sera stessa sono partito dall'Italia dopo due anni passati a Bologna, dove non sarei tornato per altri due anni, lasciandomi indietro quel mondo che avevo assaporato in un momento al di fuori del tempo, un mondo dominato dalla gioiosa e chiassosa corpulenza di Umberto Eco, che come la rosa è esistito una volta, ma che ora è solo un nome che riecheggia.